

Una capitale tra sogno e realtà si specchia nel volume *Torino* di Vera Comoli. Il ruolo delle scelte fra i tanti possibili sviluppi urbani

The capital city mirrored in a mix of dream and reality in Torino by Vera Comoli. Impact of urban choices in development options

MARCO CARASSI

Abstract

Il volume *Torino*, della collana di Laterza “Le città nella storia d’Italia”, rappresenta dal 1983 un vademecum prezioso per chi si accinge allo studio della città nelle sue stratificazioni storiche. Sorta di vera e propria macchina del tempo che permette di riflettere sul rapporto tra progetti e realizzazioni, tra condizionamenti e libertà, il libro di Vera Comoli conduce in un viaggio ideale nel passato della capitale del regno di Sardegna, non solo tra edifici realizzati, sopravvissuti e perduti, ma anche nei dubbi, nei progetti e nelle riflessioni che precedono le scelte, nei meccanismi che spiegano il cambio di destinazione d’uso dei fabbricati o la loro sostituzione con altri manufatti. Tali processi sono essenziali per ricostruire i problemi che progettisti e decisori hanno dovuto affrontare per comprendere i criteri estetici, funzionali, economici e di sostenibilità presi in considerazione, ma soprattutto per rintracciare i criteri che hanno condizionato l’ideazione, costruzione, riuso o demolizione di parti della città oggi per lo più invisibili.

The book Torino in the Laterza “Le città nella storia d’Italia” series has since 1983 been a precious vade mecum for those preparing to study the city’s historical stratifications. A sort of time machine prompting reflection on the link between project and construction, conditioning and freedom, Vera Comoli’s book takes readers on an imaginary journey into the past of the capital city of the Kingdom of Sardinia, examining not only the buildings constructed, both surviving and lost, but also the doubts, projects and considerations preceding the decisions, as too the mechanisms explaining the changes of use to constructions or their replacement with new ones. These processes are essential to reconstruct the problems that architects and decisionmakers had to address in order to understand the aesthetic, functional, economic and sustainability criteria considered and, more importantly, to identify the criteria that conditioned the conception, construction, reuse or demolition of parts of the city mostly invisible today.

Ho incontrato Vera Comoli molte volte nelle sale di studio dell’Archivio di Stato di Torino, e potrei quindi anch’io portare testimonianze a conferma del fatto che i suoi studi avevano una solida base di ricerca sui documenti originali. Ma vorrei dedicare questo mio breve intervento al suo mitico volume *Torino* della collana nera di Laterza “Le città nella storia d’Italia”.

Tutti sanno che dal 1983 quel volume è il *vademecum* prezioso per chi vuole esplorare virtualmente la città nelle sue stratificazioni storiche e fare come

Marco Carassi, Ministero per i beni culturali e ambientali, Soprintendente archivistico per il Piemonte e la Valle d’Aosta dal 1999 al 2008 e direttore dell’Archivio di Stato di Torino dal 2006 al 2017, presidente dell’Associazione Nazionale Archivistica Italiana dal 2010 al 2012

Schliemann che scava la collina di Hissarlik, trovando i resti di ben sette città sovrapposte.

Però ciò che nel libro di Vera più mi ha colpito è il fatto di poter leggere in filigrana il rapporto tra progetti e realizzazioni, tra condizionamenti e libertà.

Infatti, il viaggio ideale che noi possiamo fare nel passato della capitale del regno di Sardegna non è soltanto tra edifici realizzati e sopravvissuti, o tra edifici realizzati e perduti, ma anche un viaggio nei sogni, nei dubbi, nei progetti e nelle riflessioni che precedono le scelte, come anche nei meccanismi che spiegano il cambio di destinazione d'uso di un fabbricato o la sua sostituzione con un altro nel medesimo luogo.

Il visitatore che a fine Settecento fosse entrato in Torino dalla Porta Susina, o di Francia, avrebbe potuto ammirare, vicino alle caserme juvarriane dei Quartieri Militari, l'elegante residenza privata, il giardino e lo studio professionale che l'architetto Filippo Juvarra si era costruito lungo i bastioni di mezzanotte.

Chi oggi percorre via Garibaldi da piazza Statuto verso piazza Castello, se svolta in via Piave e si ferma all'incrocio con via Santa Chiara, vede di scorcio l'ospedale ottocentesco del San Luigi, adattato ad uso d'archivio nel 1925, e vede anche, sulla propria sinistra, un condominio di sei piani che occupa l'intero isolato. Difficilmente il visitatore di oggi può immaginare di trovarsi accanto al sito dove appena una ottantina di anni fa venne demolita la casa di Juvarra, essendo stata giudicata dal tecnico comunale non più in buone condizioni e comunque di nessun pregio.

Come noto, la delicatezza delle decisioni in materia architettonica e urbanistica – come in mille altri ambiti – richiede l'impegno a comparare ipotesi, ad accantonare certe opzioni in favore di altre, per poi arrivare più o meno razionalmente alla decisione definitiva.

Si tratta di processi che conservano nel tempo un grande interesse metodologico, ma che a cose fatte diventano per lo più invisibili, tranne per chi può ancora consultare i testimoni di quelle vicende (le persone e gli edifici stessi), oppure esplorare la documentazione che rimane negli archivi. A distanza di tempo, quando gli attori sono scomparsi, l'esame dei manufatti sopravvissuti serve per ricostruire i problemi che progettisti e decisori hanno dovuto affrontare e per comprendere i criteri estetici, funzionali, economici e di sostenibilità da loro presi in considerazione.

Ma è soprattutto fondamentale poter seguire quello che il giornalismo investigativo anglosassone chiama il "sentiero di carta", cioè le tracce documentarie lasciate indirettamente, lungo il percorso ideativo e realizzativo, di uso, di eventuale riuso o di demolizione.

Sappiamo bene che se Torino non ha il tessuto di edifici medioevali e rinascimentali di altre città italiane è perché, dopo il trasferimento della capitale del ducato da Chambéry a Torino, prende l'avvio una trasformazione profonda, basata prima su interventi realizzati entro il perimetro delle mura romane e poi con l'edificazione di nuovi e più grandi

fabbricati consentiti dai tre ampliamenti sei-settecenteschi della cinta bastionata.

In parte queste decisioni sono influenzate da necessità militari, come la collocazione della grande fortezza di nuovo modello sul fronte più difficile da difendere, quello verso ovest, dove occorre sacrificare un'antica abbazia fuori le mura perché quello è il terreno che meglio si presta a un assalto nemico. D'altra parte vi sono scelte che mirano a dare alla città un disegno urbanistico e una qualità architettonica degni di una capitale, creando il palcoscenico che si addice alle pubbliche cerimonie dell'età barocca.

I documenti d'archivio testimoniano le lunghe riflessioni dei tecnici e la varietà delle alternative sottoposte al decisore.

Vera Comoli ci ricorda che Giovanni Correr, ambasciatore veneto a Torino tra il 1563 e il 1566, riferisce che già Emanuele Filiberto pensa ad un profondo rinnovamento della sua nuova capitale, anche se il diplomatico giudica un traguardo ancora lontano l'idea del duca di costruire un "grandissimo palazzo", dato che le risorse economiche sono prioritariamente destinate alle opere difensive.

Carlo Emanuele I, al cui servizio vi è dal 1584 l'ingegnere Ascanio Vitozzi, decide di abbandonare come fulcro della trasformazione urbanistica la piazza del duomo, prossima alle torri romane della Porta Palatina. Il sovrano sceglie invece di orientare la futura espansione urbana a partire dalla piazza del Castello, edificandovi il Palazzo Nuovo Grande e tracciando, con la Contrada Nuova, l'asse viario che attraverso la futura castellamontana Piazza Reale o di San Carlo e la marmorea Porta Nuova porterà verso la residenza extraurbana di Mirafiori.

La struttura del terreno che digrada a nord-est verso la Dora aveva già indotto i romani a smussare l'angolo est della cinta muraria del quadrilatero, dunque l'espansione fuori le mura in tale direzione risulta sconsigliabile, se non altro per ragioni di difesa.

Vera Comoli rileva la genialità e la lungimiranza delle scelte complessive riguardanti la cittadella, il palazzo ducale, la Contrada Nuova e poi quella di Po, che mostrano l'intento di espandere la città con un rispetto non pedissequo della *castramentatio* romana, ma reinterpretandone l'impostazione e la scala secondo esigenze moderne.

Ciò avviene scartando ipotesi come quelle di Vitozzo Vitozzi, ispirate a una logica strettamente militare, che prevedono di inscrivere la città quadrata in un ovale poco più grande, oppure di aggiungere a sud, e fuori dal quadrilatero, una nuova città radiocentrica modello Palmanova, senza collegamenti strutturali con la città vecchia.

Ragionevole appare anche la rinuncia al progetto di Ercole Negro di San Front di ampliare la città verso la collina, data la difficoltà di includere nelle fortificazioni la villa del cardinal Maurizio.

La Grande Galleria che unisce il Palazzo Nuovo al Castello, più volte ricostruita dopo gli incendi, è un altro intervento estremamente significativo delle scelte ideologiche e

culturali che stanno a monte degli interventi architettonici. I documenti consentono di seguire l'evoluzione degli obiettivi che Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, e poi i loro successori, si propongono nell'immaginare, far costruire e arredare la loro camera delle meraviglie. Dall'esaltazione della casata mediante illustrazione di episodi storici salienti e ritratti dei principi, si passa ad una fase in cui prevale la raccolta di capolavori dell'antichità classica, di manoscritti scientifici, storici, giuridici e letterari, di collezioni di oggetti artistici e naturalistici, di sfere armillari, di planisferi e di altri strumenti delle scienze. I tesori accumulati nella Grande Galleria rispondono alle necessità di documentazione del sovrano, all'educazione dei giovani principi e all'esigenza di proiettare, a livello europeo, tramite i racconti dei visitatori illustri, un'immagine di magnificenza.

Anche la *Corona* delle residenze extraurbane, il Valentino, il Viboccone, il Regio Parco, Mirafiori e la Vigna del cardinal Maurizio e poi Aglié, Venaria, Rivoli, Moncalieri e Stupinigi è significativa di un ampio spettro di scelte strategiche, tra le quali il presidio antifeudale del territorio e finalità economico produttive.

La stampa nel 1682 e la diffusione in Europa del *Theatrum Sabaudiae* segna un'altra tappa nella dialettica tra la realtà e il progetto di sviluppo della città, che viene presentato nelle tavole incise come se fosse già stato realizzato e prefigura, a grandi linee, quanto effettivamente sarà portato a compimento nel corso del Settecento, con mirabile continuità di azione urbanistica.

Ma non tutto è deciso dall'alto, con atti d'imperio.

Non mancano infatti sottili influenze reciproche tra linee politiche e interessi privati. La dotazione di portici per la piazza del Castello e i lavori per due grandi assi viari che caratterizzano la Torino di antico regime, la Contrada di Po e quella di Dora Grossa, sono testimonianze di analoghe procedure amministrative di incentivazione dell'intervento privato, ma di scelte estetiche diverse. La via di Po, edificata nei decenni seicenteschi in cui lo Stato è debole, risulta perfettamente uniforme dall'inizio alla fine, secondo il modello imposto dall'architetto ducale. È invece molto più variegata la trasformazione settecentesca della via che unisce la piazza del Castello alla Porta Susina, in decenni in cui lo Stato assoluto è ormai consolidato. La lentezza del rifacimento degli edifici della Contrada di Dora Grossa, che prende l'avvio dal regio editto del 1736, rivela i vantaggi di un'abile concertazione tra istanze pubbliche (il decoro e la salubrità degli edifici) e private (l'abitazione e il reddito). Le realizzazioni sono frutto di trattative con i proprietari di edifici in cattive condizioni e di parcelle irregolari di piccola volumetria, incentivati a demolire e ricostruire case più alte, con facciate auliche, arretrate e allineate per rendere la via più spaziosa, con possibilità di predisporre locali per botteghe al piano terreno, alloggi per diversi tipi di affittuari sia al piano nobile sia a quelli via via più modesti fino alle soffitte. Qualora gli antichi proprietari non dispongano delle somme necessarie

per il rinnovamento dei loro edifici, lo Stato garantisce l'acquisto forzoso a privati disposti a investire i loro capitali nell'opera di ricostruzione, con la prospettiva di un sicuro ritorno economico mediante redditi da locazione.

Un altro caso di decisione negoziata è quello della forma di piazza Carlina, originariamente progettata come ottagonale da Amedeo di Castellamonte, ma oggetto di critiche da parte dei privati interessati, tra i quali anche ordini religiosi come i francescani e i gesuiti, che preferiscono di gran lunga isolati ad angoli retti perché consentono un più razionale utilizzo dello spazio. La Reggente Maria Giovanna Battista nel 1678 stabilisce che sul criterio estetico prevalga l'utilità dei proprietari e l'utilizzo della piazza per un mercato coperto con tettoie rettangolari.

La presenza a Torino dal 1714 di Filippo Juvarra come primo regio architetto segna la comparsa di elementi pienamente barocchi, come la facciata di Santa Cristina in piazza San Carlo, elementi che si allontanano dalla uniforme sobrietà castellamontiana. Ancora una volta le scelte del sovrano si orientano a dare dignità agli ingressi urbani, con i Quartieri Militari di Porta Susina e le due ali porticate degli edifici di Porta Palazzo, allo scopo di tracciare ampie vie di penetrazione nella città che colleghino le porte, la reggia, il palazzo comunale e le piazze principali.

Con l'aiuto di Vera Comoli possiamo viaggiare idealmente nella Torino settecentesca alla ricerca dei problemi che architetti e sovrani hanno dovuto risolvere per dare alla città la forma che ci pare naturale e che invece è frutto di continue impegnative decisioni.

La facciata e lo scalone di Palazzo Madama, che i visitatori come Montesquieu considerano un capolavoro che supera il pregio del palazzo ducale, sono comunque una sfida notevole per il loro innesto su di un castello medioevale.

I palazzi della zona di comando sono testimonianza di una concezione dello Stato e della vita culturale di grande respiro. Attraverso la galleria delle Segreterie di Stato, che danno spazio razionale alla fucina burocratica della politica sabauda, si accede – senza dover uscire in strada – al Teatro Regio e al Palazzo dei Regi Archivi. Il teatro di Benedetto Alfieri è un concentrato di innovazioni tecniche e architettoniche che lo rendono degno di essere incluso come modello persino nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Il palazzo degli Archivi di Corte, nella sua elegante semplicità strutturale, posto in comunicazione diretta con le Segreterie di Stato, rappresenta plasticamente la concezione di Vittorio Amedeo II secondo la quale la memoria deve essere organizzata in modo efficiente per essere al servizio della costruzione del futuro. La seicentesca Reale Accademia per la formazione militare della gioventù aristocratica diventa il luogo dove si incontrano giovani di tutta Europa, tessendo legami di amicizia che frutteranno un giorno anche a livello politico e diplomatico. L'Accademia delle Scienze eredita il palazzo che i gesuiti destinavano alla formazione intellettuale della classe nobiliare e in quella aulica sede offre occasioni

di confronto a scienziati e militari. L'Ospedale Maggiore, al cui funzionamento concorrono l'amministrazione comunale e organizzazioni private caritatevoli, comprende soluzioni moderne di gestione diretta di servizi come panetterie, lavanderie, latterie e soluzioni altrettanto moderne di sinergia tra cura dei pazienti e insegnamento della medicina. La presenza di un teatro anatomico, collocato in modo da non impressionare i malati, assicura la possibilità di esplorare didatticamente dal vero i segreti del corpo umano.

L'evoluzione del sistema degli accessi alla città è un'altra testimonianza delle strategie flessibili messe in opera dai successivi sovrani per abbellire e razionalizzare i percorsi di penetrazione dall'esterno. L'antico ponte sul Po, più volte danneggiato dalle piene del fiume, è un condizionamento accettato, che in contrasto con gli angoli retti dello scacchiere tradizionale determina l'orientamento obliquo della Contrada di Po e introduce alla monumentale porta posta al

termine della stessa. Invece la Porta Marmorea costruita sui nuovi bastioni di mezzogiorno in occasione del matrimonio della principessa francese Cristina con Vittorio Amedeo I, prefigura audacemente l'asse viario dell'espansione della città verso sud, in un primo tempo dando accesso solo ai prati che stanno tra le vecchie e le più ampie nuove fortificazioni. Anche le scelte di non attuare un progetto sono significative, e talora provvidenzialmente favorite dalla valutazione obiettiva del grado di sostenibilità dei costi, come nel caso della mancata demolizione del duomo rinascimentale per sostituirlo con una cattedrale barocca molto più grande.

Il libro di Vera Comoli è dunque una macchina del tempo che permette di riflettere sull'audacia di pensare al futuro valutando le alternative che si aprono e scegliendo coraggiosamente quella che pare la migliore, anche se le condizioni politiche ed economiche rendono difficile operare in tempi brevi alla trasformazione della città.